

MADRI DA PAURA

Che cosa c'è dietro la nostra rinuncia a fare figli. Quando abbiamo perso la leggerezza, lo slancio verso il futuro, l'allegria da scarpe rotte indossate con baldanza e sbadataggine



Alice Neel, "Nancy and the twins", 1971 (proprietà dell'autrice). L'opera è stata esposta alla mostra "La grande madre" organizzata alcuni mesi fa dalla Fondazione Nicola Trussardi a Palazzo Reale di Milano

di Annalena Benini

Adesso che puoi avere tutto, cosa c'è che non va? Adesso che puoi decidere, puoi vivere, puoi dire no, puoi chiedere aiuto, puoi diventare chi sei. Adesso che non devi liberarti da un'oppressione. Ora che puoi correre incontro ai tuoi desideri. Fare un po' come ti pare, abbracciare il caos. Non dirmi che hai paura, adesso. Paura di perdere qualcosa, paura di non avere abbastanza cose. Paura di non essere brava come scrivono nei libri. Paura di annoiarti. Paura di diventare cattiva. Paura di amarlo poco, di amarlo male. Paura di soffocare gli altri desideri. Paura di dire: voglio un figlio, e se tu amore invece non lo vuoi, se te ne stai lì sulla porta a dire no, è presto, è tardi, non so, allora però adesso spostati, che mi stai bloccando il traffico.

Paura, adesso che sai bene il mondo che cos'è, di farne ricominciare un altro, però sconosciuto: insieme alla vita di un figlio viene alla vita, sempre, nuovamente, anche il mondo, ricomincia da capo. E' uno sconvolgimento, una sovversione, non è vero che è sol-

tanto un fatto naturale. Non lo è. Per lui che nasce, ma anche per te che torni nuovamente a nascere, questa volta come madre, che metti una vita a disposizione della vita, tiri un calcio al sé immutabile e fai entrare nei pensieri e negli incubi la baby-sitter, le malattie, le cadute dal quarto piano, gli orsi affamati, le dimissioni in bianco, l'utero retroverso. Per il padre, che in sala parto, stravolto, si accorge per la prima volta di questo principio di alterità, e dell'incognita: non sapevamo, non abbiamo mai saputo e non sapremo mai, nonostante quindici ecografie anche tridimensionali, chi stavamo aspettando. E per tutti quelli che stanno intorno a guardare, e sentono un'energia potentissima che arriva addosso ed è la vita nuova. Per il mondo, che da quel momento accoglie l'uomo in più, così somigliante a tutti eppure totalmente diverso. Così simile a te, o con quel mo-

Non abbiamo mai saputo e non sapremo mai, nonostante quindici ecografie tridimensionali, chi stavamo aspettando

do di muovere le mani che riconosci eppure nessuno gli ha mai insegnato, somigliante ma sconosciuto, misterioso, un altro. E' uscito da te, ma non sei tu, è altro sangue, nuovi desideri, e il bisogno carnale che ha di te. Ti guarda e piange, ti guarda e aspetta, lo guardi e sì, adesso lo vedi quanta paura, quanta voglia avevi.

Il 2015 è stato in Italia un anno senza figli. Poche nascite, un minimo storico continuamente superato da nuovi minimi storici. Meno di cinquecentomila bambini, meno del 2014, meno

del 2013, meno dell'anno precedente e così via. Decine di migliaia di figli che non sono venuti al mondo, molti mondi in meno da far ricominciare. E' brutto anche solo scriverlo, sembra un film distopico in cui l'umanità si estingue e i cani randagi vanno a caccia di bambini, ma nascono meno persone di quante ne muoiono, ed è da più di vent'anni una tendenza piuttosto continua, salvo un piccolo boom nel 2006 (gli statistici dicono: grazie agli immigrati) che però non ha spostato la media nazionale: un figlio virgola tre per coppia, adorato, viziato, analizzato, conteso, sulle spalle del quale far pesare tutto il mondo nuovo, tutti questi anziani (e i loro diritti alle pensioni) che lo osservano, lo studiano, scrivono manuali su come crescerlo nel modo migliore, come giocare con le costruzioni e avere successo nella vita, come sbagliare e avere successo, come colorare fuori dagli spazi e avere successo, come usare l'iPad e avere successo, come fare a botte e non farsi sgridare, come rassicurare la madre sul fatto che è la migliore del mondo: madre elicottero tigre orso libellula chioccia riccio (senza parlare della terribile madre cocodrillo), per ogni bambino cento manuali, per ogni manuale un tipo di madre diversa ma concentrata nel tirare fuori il meglio e vincere la gara, e tutti gli anziani in cerchio, molto preoccupati, molto ansiosi, fissano da sotto gli occhiali il bambino con l'abito d'oro e gli dicono: hai paura vero, adesso che tocca a te? Perché se i bambini diminuiscono, se ogni nascita è un evento sociale, una prova di coraggio, il figlio che viene al mondo porta con sé quel che resta dell'idea di futuro. E' lui stesso, la sua esistenza, o il sogno di

lui, la prova di una speranza, di un desiderio ingovernabile che si fa largo in mezzo ad altri desideri, ad altri bisogni, che supera le opposizioni, i discorsi sull'opportunità, sulla precarietà, e che sgomita e lavora dentro e prende spazio, e una notte fa dire a un ragazzo dentro un letto, sopra un divano, su una spiaggia o dentro un'automobile: proviamoci dai, che ci importa, e sull'onda di quel "che ci importa" (che ha dentro l'amore, l'abbandono, la libertà) può arrivare la sorpresa, l'incertezza di una vita certissima che sovverte ogni equilibrio, manda all'aria tutti i programmi e fa vincere, sopra questo mondo teso all'eliminazione di ogni incognita, la tenerezza insieme allo sgomento.

Oppure succede qualcos'altro, in un'altra notte dentro una stanza d'albergo, un ventilatore sulla testa perché a Ho Chi Minh d'estate si muore di caldo, e un'amica chiede all'altra, alla fine di un lungo aggiornamento sui tumulti sentimentali, per questi fidanzati sofferenti, tormentati, coetanei infinitamente ragazzini, "ma tu tra dieci anni come vedi la tua vita?". Questa domanda non era un giudizio, era una curiosità, un modo per addormentarsi chiacchierando sotto il ventilatore, ma a lei è arrivata addosso come un vento freddo, dentro il caldo che faceva lì: a trentaquattro anni, con tutto quello che voglio, con questo desiderio di mondo e di amore e di bellezza e anche con queste teste di cazzo di cui mi innamoro, io però che cosa voglio, adesso che tengo gli occhi fissi su quel ventilatore e non posso più dormire, lo so: voglio un figlio. A Ho Chi Minh di notte il desiderio ha preso il sopravvento, e al ritorno a Roma lei ha detto a lui: spostati, la mia

vita deve passare da qui, o vieni dentro o te ne vai fuori. "Il desiderio della madre - ha scritto lo psicoanalista Massimo Recalcati in "Le mani della madre" (Feltrinelli) - non può essere ridotto al 'voler avere un figlio'; non è ricerca spasmodicamente attiva del figlio, ma disposizione all'attesa... E' necessario un 'sì' radicale". Questa disposizione all'attesa, questa disposizione alla sorpresa, all'incertezza, al futuro, e questa voglia che brucia nello stomaco, a un certo punto, che fa cambiare strada, cambiare sguardo, che si fa largo fra altre mille cose anche bellissime, e supera terrori e disastri e calcoli matematici, e dentro grida "sì" (e riguarda però non soltanto le donne al cospetto della possibilità di una vita nuova, riguarda anche gli uomini, riguarda i genitori che verranno), sta drammaticamente diminuendo in Italia, ogni mese un po'

Ai corsi preparto per ogni ventottenne terrorizzata ci sono almeno tre trentanovenni in preda al panico

di più, ogni mese meno mondo da scoprire, e ogni anno si alza ancora un po' l'età media in cui una donna ha il primo figlio. Siamo a trentun anni e mezzo, e ai corsi preparto per ogni ventottenne terrorizzata ci sono almeno tre trentanovenni in preda al panico. Sembra sempre troppo presto, anche quando è un po' tardi, e questa lotta tra la biologia e la paura, tra la biologia e la razionalità, tra la biologia e il controllo, tra l'amore e la programmazione (anche tra l'amore e i fidanzati stronzi), ha creato, a poco a poco,

nuove possibilità, molta tecnologia, conquistata con le unghie e con i denti, lotte durissime e scontri culturali e ideologici, amicizie infrante in nome degli embrioni (chi sarebbe pronto a usarli per farsi ricrescere i capelli, chi li chiama ciascuno per nome e li iscrive all'università), convinzione a intermittenza che il congelamento degli ovuli salverà le nostre vite e le carriere e guarirà i disastri sentimentali di tutte le splendide quarantenni, ma il risultato non cambia: i nuovi nati non aumentano in alcun posto del mondo, le donne che fanno figli diminuiscono anche in Francia e mercoledì scorso il Figaro ha dedicato quattro pagine a questa "chute inquiétante", della natalità: uno virgola novantasei figli per donna, per la prima volta da quasi vent'anni, "simbolo inquietante per il rinnovamento delle generazioni", e ha accusato Hollande, e in generale la gauche, "di avere sacrificato la famiglia sull'altare di una solidarietà non equa" (il matrimonio per tutti, scrive il Figaro, è stato la priorità, e la famiglia è stata privata da questa politica incoerente di tre miliardi di euro). (segue nell'inserto VI)

COM'E' DIFFICILE FARE FIGLI, I

Oltre le statistiche ci sono le domande sul futuro, gli egoismi, le ansie, gli ingorghi del

(segue dall'inserito 1)

Perché, ognuno al proprio posto, dal proprio punto di vista, pensa di avere la spiegazione, il colpevole, lo sbaglio occidentale (per Emil Cioran sarebbe semplicemente questo: "Quando un popolo ama la vita, rinuncia implicitamente alla sua continuazione"), qualcosa che spieghi lo stupore, e anche il sospetto, che proviamo nel guardare le famiglie numerose (due genitori atei di quattro figli raccontano che la prima domanda è sempre: siete molto religiosi?, siete contrari alla contraccezione?, ma loro non sono contrari a niente, nemmeno alle domande sceme: per anni avevano provato ad avere un figlio, e non succedeva, avevano deciso di non decidere niente, di non pensarci più, poi non pensandoci più lei è rimasta incinta quattro volte in dieci anni, e però "abbiamo fatto qualche figlio, non degli attentati"). Mio nonno, che

"Non pensandoci più, lei è rimasta incinta quattro volte in dieci anni, e però abbiamo fatto qualche figlio, non degli attentati"

aveva fatto i figli negli anni Cinquanta e poi nei Sessanta, mi diceva quando ero bambina: tu non sposarti mai eh, non fare figli, i figli sono una schiavitù, lo diceva ridendo ma un po' serio, lui che amava andare in giro per le campagne, portarmi gatti in regalo, abbracciare gli alberi anche, e forse tornare a casa la sera, dentro un appartamento di città da cui si vedeva il fiume ma solo dalla finestra, non era sempre esaltante. Mio padre e mia madre, che studiavano a Bologna nei primi anni Settanta e avevano venticinque anni quando sono nata io, mi dicevano ugualmente: non fare figli, non sposarti, e intanto si tiravano qualche piatto, mia madre ogni tanto lanciava delle magliette dentro una borsa di pelle e mi diceva mettiti la giacca che ce ne andiamo, ma non andavamo mai via davvero, e nel frattempo hanno fatto mia sorella, e le dicevano: mi raccomando, non fare figli. Non li abbiamo mai ascoltati, né loro né mio nonno, non abbiamo mai pensato che volessero dire qualcosa di terribile come: peccato che siete nate, piccole e pesanti catene alla caviglia che hanno impedito ai genitori di realizzarsi e andare liberi in giro per il mondo, e sono sicura di no, era solo un modo di sentirsi un po' speciali, disincantati, ideologici negli anni in cui fare figli era totalmente ovvio ma cominciava a sbattere contro le esigen-

Prima eravamo pronti a bere acqua dalle pozzanghere, adesso per dissetarci abbiamo bisogno di uno sterilizzatore

ze di libertà femminile, contro "la fine della dedizione assoluta", come l'ha definita la filosofa femminista francese Elisabeth Badinter in un suo libro importante, "L'amore in più, storia dell'amore materno" (Fandango), e a un certo punto, dentro le lotte e le sigarette e la ribellione, quasi tutte le ragazze indossavano dei camicioni sotto cui si intravedeva la pancia (mia nonna nemmeno si era accorta di essere incinta, andava a insegnare in una scuola di campagna in motorino, con il cane che le correva dietro, però un giorno non le si chiudevano più la gonna e allora le è venuto un dubbio). Loro prima di noi non erano più ricchi, più preparati, più sicuri, ben serviti, mantenuti o accuditi dallo stato, i loro genitori avevano visto la guerra, avuto fame e paura e tormento, probabilmente non erano nemmeno più solidamente innamorati, erano però più disposti a fare spazio, anche a farlo prima, ad abbandonarsi con fiducia incosciente a una promessa di



Pablo Picasso, "Madre con bambino", 1902 (Cambridge, Massachusetts, Fogg Art Museum)

futuro che sarebbe arrivato sotto forma di bambino rosa e di nuove paure di povertà e sofferenza, ma un bambino in fondo non aveva bisogno di chissà quale spiegamento di forze e di oggetti e allora, come ha scritto Natalia Ginzburg in un racconto del 1962, "baderò che i miei figli abbiano i piedi sempre asciutti e caldi, perché so che così dev'essere se appena è possibile, almeno nell'infanzia. Forse anzi per imparare poi a camminare con le scarpe rotte, è bene avere i piedi asciutti e caldi quando si è bambini".

Il sentimento verso i figli, e quindi verso il domani, può prevedere anche l'eventualità delle scarpe rotte e la coscienza della fragilità (prima eravamo pronti a gettarci fra i cannibali, bere acqua dalle pozzanghere, lanciarsi dagli aerei, mangiare vermi vivi, dormire a casa di sconosciuti con coltelli fra i denti, adesso per bere un bicchier d'acqua abbiamo bisogno di uno sterilizzatore, e gettiamo sulle cose uno sguardo sospettoso che prima non ci riguardava), ma mai mai mai può

contenera quest'idea occidentale di appassimento. Appassimento di speranza, vitalità, possibilità, nonostante scarpe sempre asciutte e nuove, incapacità di scegliere il proprio passo: è questo il disegno che compie la paura, girando su se stessa e attorno al resto delle cose della vita, trovando che sia troppo presto, troppo tardi, troppo casino, troppo pericoloso, troppo impossibile. Troppo difficile, dopo, avere tutto, che è poi l'argomento principale del dibattito anglosassone sulla maternità, con tutte le signore del potere che spiegano, con questo senso molto concreto della vita quotidiana, che invece basta lavorare spesso da casa, chiedere sempre aumenti, sposare un uomo servizievole, restare magre. Secondo la storica Marina D'Amelia, che ha scritto anche un libro sull'evoluzione della madre, "c'è nel profondo un conflitto, anche non accettato, tra la libertà della donna e le esigenze di cura: la maternità è anche un evento narcisistico e le donne si sono conquistate molte altre aspettative

di gratificazione". Gli psicoanalisti dicono che vivere un figlio come un ingombro, come un ostacolo alla propria realizzazione, come possibilità di offuscamento di sé ha generato questa donna freudiana innamorata di sé, che quando diventa madre fa molti danni, soprattutto con le figlie femmine: una specie di cannibalesca che svaluta tutto ciò che lei non è.

Invece Giulia ha trentasei anni e vuole un figlio da quando ne aveva diciotto, ma ha paura che poi non le diano più: quanto sei brava, vieni a progettare anche questo palazzo?, e il suo fidanzato, pochi anni in più, le dice: godiamoci un po' di tempo noi prima, andiamo a bere un bicchiere, andiamo in Messico a Natale, "e allora anche a me vengono i dubbi, perché lui fa una faccia spaventata". Ma tu, tu che cosa vuoi? Io voglio farlo con tanta voglia io, ma pure con tanta voglia lui, non con tanta paura noi. Fanno discorsi sensati, parlano di welfare che non c'è e di accoglienza che manca, di uomini che non lasciano il posto alle

donne incinte sull'autobus, di capi che le licenziano, di nord Europa più evoluto ("In Olanda la puericultrice va a casa, pagata dallo stato!"), e anche di caviglie grosse e di cellulite, dell'eventualità di impazzire e di perdere il senso dell'umorismo ("e se poi parlo solo di pappe biologiche e di sculture con la pasta di pane?"), ma poi dicono tutti: paura. La parola è sempre: paura. Negata, rimangiata, derisa. "Ma no io non ho per niente paura, te lo giuro, ma quale paura, ho solo paura di diventare troppo ansiosa con un bambino, e poi lui non vuole farlo, ha paura di essere troppo vecchio". Antonella ha trent'anni e mezzo, il suo fidanzato quarantasei. Per fare un figlio serve una disposizione ad aspettarlo, oltre alla fortuna di riuscire a concepirlo, con o senza l'aiuto e la fatica di aghi, ormoni, insuccessi, ginecologhe che guardano preoccupate il tracciato della tua "riserva ovarica" e scuotono la testa. Serve un uomo (anche se a volte invece non serve, può andarsene a quel

paese, ma Elisabeth Badinter, spesso contraria agli uomini e anche ai figli, ha preso atto "di questa irriducibile volontà femminile di condividere con l'uomo e l'universo e i figli"), un uomo che dica: sono qui, però promettimi che smetti di fumare. Sono qui, però giura che non andrà alla Montessori. Sono qui, ci pensiamo insieme. Lo facciamo insieme. Anzi, ora che ci penso, sento che ho le doglie: la psicoanalista Simona Argentieri li ha definiti "padri materni" in un pamphlet pubblicato da Einaudi: uomini dolci e apprensivi che si inchinano davanti a bambini molto accessoriati, li porgono con delicatezza alle madri per l'allattamento on demand (a richiesta), mandano messaggi agli amici: oggi pesiamo sei chili e quattrocento grammi e siamo lunghi cinquantasette centimetri. Ho visto un padre di quarant'anni, al suo primo bellissimo figlio, alzarsi da una lunga

Ho visto un padre alzarsi da una lunga tavola di amici e dire: scusateci un momento, noi andiamo ad allattare

tavola di amici e dire, in una trattoria in Umbria: scusateci un momento, noi andiamo ad allattare, e dirigersi fieramente, moglie accanto e neonato in braccio, verso un luogo più riparato. E uscire di corsa sotto la pioggia, in preda a un impulso irrefrenabile, per andare ad acquistare il maialino divora pannolini, un bidone cilindrico bianco e blu che quando ci getti dentro un pannolino lo comprime. Lui ha preteso il diritto di precedenza sul cambio pannolino, anche di notte, lei glielo ha ceduto volentieri ma adesso è gelosa, dice: ormai preferisci il maialino a me, non ci butti nemmeno più i pannolini per non offenderlo. Lui, che prima del figlio partiva per viaggi solitari, stava giorni senza parlare, faceva a botte allo stadio, scalava le montagne e frequentava suonatrici di flauto con poncho peruviani che dormivano nelle soffitte gelate, adesso ha scelto il riscaldamento a pavimento perché il bambino possa gattonare sereno, e usa ogni sera il mostruoso aspira muco, una cannuccia nella narice del bambino e una nella bocca del padre, perché il bambino dorma sereno, anche se non ha il raffreddore. "La responsabilità verso un figlio si è ulteriormente aggravata", dice Marina D'Amelia, "si sono modificati i criteri di allevamento di un bambino, gli standard di bravi genitori sono altissimi e costosi, in ter-

Per fare un figlio serve una disposizione ad aspettarlo, oltre alla fortuna di riuscire a concepirlo, con o senza aiuto

mini di libertà, denaro, tempo per sé". Mia figlia quando è nata ha dormito per un anno in una carrozina in corridoio, poi in un lettino in corridoio, poi in una stanzetta tutta per sé, che infatti ha odiato e tornava sempre in corridoio con i libri accatastati intorno e la polvere a cui non è per fortuna allergica. "Abbiamo paura di un soffio di vento, d'una nuvola in cielo", scrive Natalia Ginzburg ne "I rapporti umani", "non verrà la pioggia? Noi che avevamo preso tanta pioggia, a testa nuda, coi piedi nelle pozzanghere! Adesso abbiamo un ombrello. E ci piacerebbe avere anche un portaombrello, a casa, nell'anticamera". E pensiamo che senza portaombrelli, senza umidificatore, senza maiale porta pannolini, senza carta da parati con i coniglietti, senza nonni disposti a portarlo a judo e a violino, senza risparmi per farlo studiare a Cambridge, anche, sarebbe da irresponsabili fare un bambino. E' la nuvola minacciosa dell'accudimento compulsivo, stabilito

LA VOLUTTA' DI UN TRAMONTO

femminismo e le irresponsabilità dei padri. Fra punture, camici bianchi e ostinazioni

nei dettagli, amplificato da un'idea affaticata di presente, davanti alla quale anche la più hippie delle amiche si trasforma in una signora del bridge con i capelli cotonati che stringe oscuri rapporti con altre madri ossessive, è questa idolatria competitiva a creare tormenti e senso preventivo di inadeguatezza ("le mie ansie hanno l'ansia", dice Charlie Brown): un figlio sembra un'impresa per pochi bionici eletti oppure integralisti cattolici, o milionarie annoiate e biologiche. Quando abbiamo perso la leggerezza, lo slancio verso il futuro, quell'allegria tristezza da scarpe rotte indossate con baldanza e sbadataggine? Qualcosa ha gettato in noi le radici della timidezza, il presente non supera la soglia del tempo, e tutto intorno vediamo pericoli, scarafaggi, chiodi arrugginiti, precipizi, violenza, rinunce e inganni anche del cuore. Margherita, che ha avuto il primo figlio a quarant'anni,

La nuvola minacciosa dell'accudimento compulsivo, stabilito nei dettagli, amplificato da un'idea affaticata di presente

dopo avere abortito a trenta perché lui era un irresponsabile e lei si sentiva sola, dopo avere detto non avrò più figli perché non me li merito, perché dentro di me i fiori appassiscono e fuori di me non cresce più nulla, ha incontrato un uomo che le si è inginocchiato davanti: voglio una bambina che abbia i tuoi occhi. E lei ha avuto paura. Non dei pannolini e del lavoro, non delle notti in bianco o degli attentati: paura di non essere in grado di volere abbastanza bene a qualcuno a cui sarei stata legata per sempre, ha detto. Paura di sentirmi dentro una gabbia e di impazzire. Ma lui insisteva, voleva chiamare la bambina come sua madre, e una sera dopo una festa lei è rimasta da sola con un'amica, tutti erano andati via, il momento più bello delle feste è quando si resta soli a sparare, dice Stefania Sandrelli in cucina con i piatti sporchi e gli occhi lucidi ne "La famiglia" di Ettore Scola, e l'amica le ha detto: fallo questo bambino, se non lo amerai lo dai a me, lo amerò io al posto tuo, lo amerò io abbastanza per tutti, io che non li ho fatti i figli perché ho aspettato tanto, troppo, fino a quando quel coglione mi ha detto che aveva messo incinta la sua insegnante di spagnolo. Se non l'ho ucciso, se non mi sono uccisa, potrò amare tuo figlio come se fosse mio. Si sono messe a piangere, hanno finito il tiramisù rimasto nei

E adesso che cosa? Adesso che faccio? Adesso vai dalla ginecologa e le sfasci lo studio e le dici che è una stronza

piatti degli altri, hanno bevuto champagne caldo dalla bottiglia, e Margherita ha buttato via la pillola che prendeva di nascosto (a trentanove anni, che la prendi a fare?, le ha detto la sua amica, presuntuosa che sei) ma non succedeva niente. La ginecologa le ha prescritto una serie di analisi e poi le ha guardate con una specie di ghigno. "E' praticamente impossibile, e più passa il tempo più lo sarà". Per timidezza, e per quel senso di colpa che le fa dire sempre: me lo merito, per il passo indietro che tengono a volte quelle nate a metà degli anni Settanta (tutta l'autocoscienza delle loro madri, e l'ingorgo del femminismo in provincia, e la sensazione, fin da piccole, di avere un compito preciso: non disturbare). Margherita non aveva mandato al diavolo la ginecologa, anzi si era aggrappata diligente a quelle punture nella pancia, gli ormoni, esaminare l'ovulo, chiederle come si sente stamattina, sei abbastanza vigoroso per farti fecon-



Gino Severini, "Maternità", 1916 (Cortona, Museo dell'Accademia etrusca e della città di Cortona)

dare? Vari insuccessi nel giro di un anno, e la fatalistica convinzione che era meglio non disturbare oltre. "Me lo merito", anche. Così, quando ha avuto un ritardo di diciotto giorni, Margherita ha pensato che era sicuramente "la menopausa precoce". Suvada, aveva un nodo allo stomaco, una sensazione strana di sdoppiamento, ha anche pensato: sono malata, me lo merito. L'amica l'ha incontrata per un caffè in piazza Farnese e le ha detto subito: quand'è che sei diventata così cretina? Andiamo a fare il test. Quali test? Di gravidanza, ma che cosa ti è successo, hai battuto la testa? No, ma è la menopausa, oppure il cancro. Solo una vera amicizia può passare attraverso il fuoco dei più violenti impropri, e così è stato per loro. Sul test è comparsa una croce blu, identica alla croce blu delle istruzioni: se il risultato è incinta, comparirà una linea blu che incrocia l'altra linea blu. E adesso? E adesso che cosa? Adesso che faccio? Adesso vai dalla ginecologa e le sfasci lo studio e le dici che

è una stronza. Ma Margherita ci teneva al suo passo indietro e alla timidezza, così andò dalla ginecologa che cambiò solo un poco la forma del ghigno e le fece l'ecografia in silenzio, poi le disse che comunque c'era un distacco della placenta e doveva mettersi a letto per almeno due mesi, forse tre, "alla tua età rischi molto, poi se tutto invece va bene programmiamo il cesareo". Margherita ubbidiva, stava a letto e pensava che se lo meritava, e che era meglio non affezionarsi a quei due centimetri dentro la pancia, meglio non pensare al nome, meglio non pensare a niente. Al massimo tornerà tutto come prima, forse dentro di me non deve crescere niente, devo solo aspettare la dissoluzione, però vestita carina, e intanto mangiare biscotti sul divano. Lui, anche dopo aver scongiurato il pericolo dei primi tre mesi, le ha impedito di prendere l'autobus, l'automobile, il taxi, le ha proibito di portare fuori il cane, le ha chiesto di non cucinare, di non lavorare, di non urlare, di respirare piano.

Una sera in cui lei ha bevuto un bicchiere di vino, le ha detto: "Ti riterrò responsabile di qualunque cosa succeda a mia figlia". Allora lei ha raccolto la timidezza, se l'è messa in tasca e l'ha mandato al diavolo, si è accesa una sigaretta ed è uscita di casa a mezzanotte, con il cane che abbaiva di gioia e stratonava il guinzaglio. Il giorno dopo ha cambiato ginecologa. La bambina è nata maschio, e Margherita ha sentito una cosa che si scioglieva dentro, come una gioia forte, come un dolore che scappa via, e giura di aver visto, nella piantina sul davanzale della finestra, un fiore giallo che sbocciava. L'ho visto mentre si apriva, capisci? Ma avevi le doglie, urlavi, deliravi, hai tirato un calcio al tuo fidanzato, te lo sei sognato. Margherita non ha replicato, è ancora timida ma senza più timidezza, e dentro di sé ha tenuto sempre quel fiore giallo che si apre piano, e non c'è nessun'altra strada se non aprirsi, è quello il destino. E' il destino dei desideri, dei pensieri, del cielo, dell'amore,

è il destino della civiltà. Andare avanti oltre quello che conosciamo, oltre il recinto della prudenza e della stanchezza, del ritmo affannoso per cercare il nostro posto e l'equilibrio, e attraversare i momenti di abitudine e compiacimento, senza più uno stupore, solo lamentarsi e preoccuparsi, fare domande sospettose, ostinarsi sui dettagli, sui piccoli desideri, invece che su quelli grandi. Così che i piccoli desideri soffocano senza farsene accorgere quelli grandi, perché nei piccoli desideri parla soltanto la ragione e muove sentenze, disserta, cita studi recentissimi sulla conciliazione di carriera e famiglia, sul ritorno del morbillo in forme pesantissime, sul denaro necessario per portare due bambini al mare a prendere aria, e l'incolumità personale sembra minacciata da questa specie di malinconico cinismo, dall'abitudine alla rinuncia, così che guardiamo i passeggeri degli altri, le pance a Parigi, i figli della badante moldava nelle foto in camera da letto, e pensiamo: che

coraggio, ma che egoismo, e torniamo alle nostre occupazioni con un senso di fastidio e di tumulto insieme. Un padre di due figli, separato, che adesso ha cinquant'anni e si rotola con loro nella colla e poi nelle piume di piccione e li porta alle feste e fa sculture di pongo e da anni ha le spalle dei maglioni macchiate di bava di bambino addormentato, dice che era convinto che "mettere al mondo un figlio fosse un atto di violenza". In un mondo cattivo e stanco, che cosa ci farà un bambino? Come crescerà, su quali strade camminerà, e a che cosa mi costringerà a rinunciare? Tutta questa collettiva lucidità, e dunque scetticismo, questo allargamento delle responsabilità dei genitori, questa età adulta continuamente rimandata ma anche indagata e offesa, ha creato un'intolleranza impaurita per il domani (oltre alla consapevolezza che è ancora e sempre tutto centrato sulle

La paura di vivere se ne va vivendo. E anche se un mattino ci si sveglia nichilisti, le sorprese possono arrivare ancora

capacità femminili di cura, spiegano i sociologi: i figli, gli anziani, questo presente fatto di lunga vita, che ignora la famiglia ma le lascia tutto sulle spalle). Ma le indagini sociali, le statistiche, le filosofie, e anche la fiducia in tecniche che salveranno la nostra fertilità e il nostro momento perfetto dalla disperazione, e tutti i diversi pezzetti del puzzle che compone le cause di nascita sempre più rare, perdono la loro spaventosità davanti a ogni neonato dentro un marsupio per strada, o due gemelli in un passeggino doppio, uno dorme e l'altro piange, e quella madre spinge il passeggino con una forza che nessun rapporto Istat può sfiorare. La paura di vivere se ne va vivendo. E anche se un mattino ci si sveglia nichilisti, le sorprese arrivano ancora. Per questo racconto sulla natalità caduta ho mandato un messaggio un po' timido, all'ultimo momento, a Margherita. So che non ha tempo, il suo bambino non ha nemmeno sei mesi, ma le ho scritto: dimmi soltanto di che cosa avevi paura, prima. Lei mi ha risposto subito: "Dei serpenti, dell'Isis, delle scogliere, delle trombe dell'ascensore, delle smagliature sulla pancia, ma soprattutto di cambiare, e di non essere capace di farlo". Però avevi questo desiderio, sempre. "Per dire una cosa un po' trash, sai quella canzone di Baglioni, la paura e la voglia di esse-

Dentro di sé ha tenuto sempre quel fiore giallo che si apre piano, e non c'è nessun'altra strada se non aprirsi, è quello il destino

re nudi? Ecco, oltre a quella io ho sempre avuto anche la paura e la voglia di avere un figlio". Ma ti posso telefonare? "No". Perché? "Sto in un casino". Hai un bambino buonissimo, hai il cane che bada a lui, non fare la fanatica. Margherita allora mi ha inviato un'immagine su Whatsapp, ma non riuscivo ad aprirla, e comunque tutte queste foto di neonati, mille foto al giorno in qualunque posa, anche vestiti da coccinella per carnevale, sono ricattatorie: bisogna sempre rispondere che meraviglia, e se non rispondi sei Erode. Ma questa volta stranamente non era una bambina vestita da coccinella, e nemmeno la foto di un bagnetto, né il video di una ninnananna o del primo gorgheggio. Era una specie di termometro bianco, con due striscette blu incrociate. "Ho fatto il test adesso mentre mi scrivevi, non so come sia potuto succedere". Davvero non ne hai idea? "Quasi nessuna, e sono molto preoccupata: non ho più paura".